137. (Ediz[illegible] originale) **FUSINATO** (Arnaldo) Lo Studente di Padova. (Fregio). Padova, Tip. Crescini, 1847. In 8°, frontespizio, 68 pag., 2 ff. e le tavole. Cop. orig. . . . . 10.000.—

Edizione originale, rarissima, di questa poesia così famosa ai suoi tempi... Con tre litografie del Paoletti; una delle quali è qui riprodotta a pag. 27. (Parenti, Rarità bibliografiche n. 1-11).

Padova
Tip.a Crescini
1847.

LO
STUDENTE DI PADOVA

AVVISO (1)

AI LETTORI BENEVOLI SALUTE
E BEZZI — L'ossequioso sottoscritto
Per certe sue economiche vedute,
Che un po' più tardi v'esporrà in iscritto,
Col cappello alla mano, umile in viso
A voi sen viene col presente AVVISO.

Sappiate dunque che formai il progetto,
E son progetti che li faccio spesso,
Di lasciar quest'autunno il patrio tetto
Per recarmi al scientifico Congresso,
Non già per divertirmi, oibò, vi pare?
Ma cosi per vedere ed imparare.

— *Andate pure*, mi direte Voi,
Andate dove diavolo volete,
In tal faccenda e che c'entriamo noi? —
Meno furia, signori, e lo saprete:
Se avete voglia d'aspettar un poco
Vedrete ben dove finisce il gioco.

Per andar a Venezia, ognun lo sa,
Ci vuole un gran borsone di denari;
Ed io, per dir la santa verità,
Vi devo confessar, lettori cari,
Che, fatti i miei bilanci, ho rilevato
D'essor ben altro che un riccon sfondato.

Per me, se devo dirla in confidenza,
In fin dei conti non m'importa un cavolo:
Quando non ho denari io ne fo senza
E tiro dritto; ma sta volta, oh diavolo!
Per la scienza saria proprio una morte
Perdere un dotto della nostra sorte.

Con tre diplomi che mi trovo indosso
Oltre quell'altro di *Dottore in ambe*,
Ognun vede ch'io sono un pezzo grosso,
Anzi un dotto, direi, con quattro gambe;
E, dite il vero, non saria peccato
Che mancasse al Congresso un tal Scienziato?

Siccome dunque io credo necessaria
Alla dotta Session la mia presenza,
A furia di lanciar castelli in aria
Per trovar modo di giovar la scienza,
M'è venuto il magnifico progetto
Di dare in luce un breve opuscoletto.

E trovata una lista d'Associati
Sufficiente per pagar le spese
Della stanza, del vitto, dei gelati,
E d'altre miseriette sottintese,
Anch'io recarmi all'autunnal Congresso
Per dar l'unto alle ruote del Progresso.

E qui, per spifferarvela a quattr' occhi,
Le mie speranze le ripongo in voi,
O benevoli Socii del *Pedrocchi*,
Che siete amici miei da un anno in poi:
Questa è la volta di mostrarmi chiaro
Che il verso mio non vi suonò discaro.

E poi si tratta d'una bagattella,
D'una miseria: credereste mai
Ch'io volessi mangiarvi la scarsella?
A voi mangiare la scarsella? oh guai!
Viver io voglio placido e sicuro
Sotto l'usbergo del sentirmi puro.

Io non son come certi gabbamondi
Che per orbar del prossimo la fede
Son soliti a prometter mari e mondi;
E poveretto quegli che ci crede!
Invece io mi contento dell'onesto
Per non perdere il manico ed il resto.

Un migliaio di versi io vi darò,
E, se non mille, saran novecento,
Stampati in un libretto *comme il faut*,
Con note relative all'argomento,
In caratteri netti ed eleganti
Perchè possan capirli tutti quanti.

Io non ho scelto de'miei versi a tema
Certi truci, fantastici argomenti,
Che vi mandano all'anima il patema
E che vi fanno scricchiolare i denti:
Allegramente, donne, allegramente,
Il titolo del libro è LO STUDENTE.

O donne, donne, a questo caro nome,
Che così dolcemente il cor vi tocca,
Voi mi guardate sorridendo, come
Vi fosse corsa l'aquolina in bocca,
E, se non fossi un uomo, io ci scommetto
Che dal piacer mi stringereste al petto.

Ma perchè queste cose son vietate
In fra persone di diverso sesso,
Se all'opuscolo mio vi soscriviate,
Vi giuro che per me farà lo stesso;
Nè certamente mi sarà discaro
Se invece di un ne prenderete un paro.

Adesso poi che il titolo sapete
Che diedi al nascituro opuscoletto,
Io già suppongo che saper vorrete
Il prezzo relativo che ci metto:
Via, non istate a spaventarvi — Il prezzo,
Indovinate? è d'una lira e mezzo

Moneta austriaca, che s'intende bene:
Che se alcuna col buco io ne ritrovo,
La tirerò così come la viene
Senza tanto cercare il pel nell'uovo:
Le svanziche per me son tutte eguali,
Che non ho da pagar tante prediali.

Ora che siam d'accordo anche sul prezzo,
Che voi, son certo, troverete onesto,
Più non mi resta che pensare al mezzo
Di far molti Associati e farli presto;
E il mezzo più sicuro e naturale
È spedirvi la scheda entro il Giornale.

Voi scriverete, se la voglia c'è,
E spero che la voglia ci sarà,
La vostra firma della scheda al piè
In carattere chiaro, che si sa;
Perchè se il nome non si vede schietto
Io non so a chi dirigere il libretto.

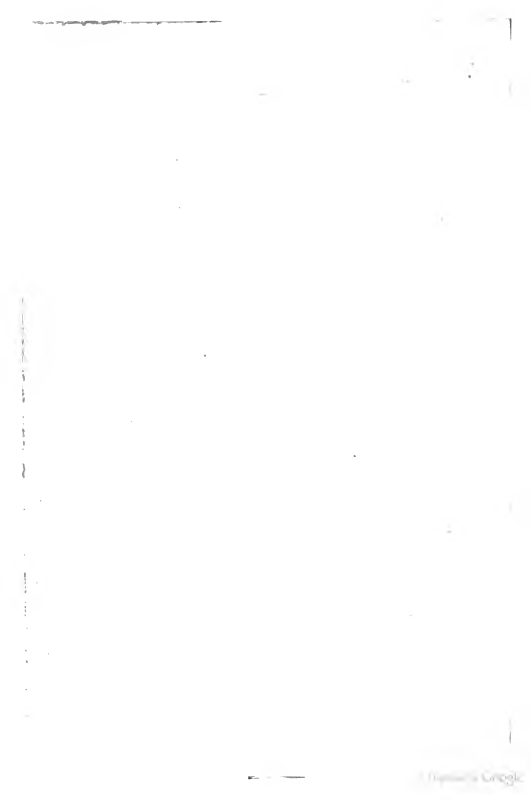
Quando la vostra firma avrete apposta
E quella degli amici, se ne avete,
Sotto fascia, col mezzo della Posta
Tosto a Padova voi la spedirete
Colla mansion che avete sotto gli occhi:
Ai Redattori del Caffè Pedrocchi.

Adesso che ho mostrato tale quale
Lo stato di bisogno in che son io;
Adesso c'ho adempito, o bene o male,
Coi Socii del *Pedrocchi* il dover mio,
Così alla buona, senza complimenti
Io mi rivolgo a voi, cari STUDENTI;

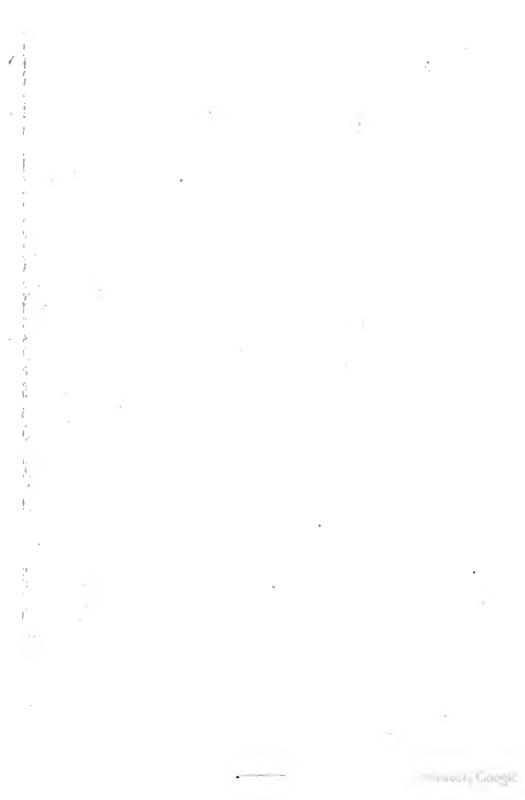
Proprio a voi che senza esser danarosi
D'una svanzica e mezzo v'impipate,
A voi, splendidi tanto e generosi,
Che se per caso al verde vi trovate,
Per comprare il mio nuovo opuscoletto
Fin la camicia portereste in Ghetto.

Non pretendo però, che c'intendiamo,
Che per me discendiate a questo passo:
Anzi, guardate se vi stimo e v'amo:
Se foste mai, come suol dirsi, in asso,
Eh! poco male; ci vorrà pazienza,
Studenti cari, vi farò credenza.

Vedete ch'io non sono interessato
E a certe inezie io non ci abbado niente :
Solo vi dico che sarò beato
Se facciate buon viso al mio **STUDENTE,**
E come avete fatto infino adesso
Siate costanti nell'amarmi istesso.

(1) Vedi il num. 16 del Caffè Pedrocchi anno II.

PARTE PRIMA

AGLI STUDENTI

PASSATI, PRESENTI E FUTURI

E una gran pipa arabescata fuma
Ch'è tutta gesso, e ch'ei pagò per schiuma!

Parte I.

STUDENTE, come insegna la grammatica,
È il participio di studiare; ma
Dacchè un tal nome conferì la pratica
A chi frequenta l'Università,
Tutti sanno che il nome di studente
Vuol dire - *un tale che non studia niente.*

Diffatti un giovinotto di vent'anni
Ch'è fuggito alle branche del papà,
Che per la testa non ha certi affanni,
E sente il gasse della fresca età,
Mi pare c'abbia tutta la ragione
Se la vita vuol far del buontempone.

Così giovin puledro innamorato,
Se può fuggir dalla rinchiusa stalla
Corre saltando per l'erboso prato,
E al lontano nitrir della cavalla
Vibra intorno la coda e allarga il naso —
È vecchio il paragon, ma torna al caso.

Qui, diran certi vecchi brontoloni,
" Vergogna marcia! questi giovinotti,
Invece di studiar le lor lezioni,
Non sono buoni che di fare i rotti„.
Eh lasciateli dire: infine poi
Han fatto anch'essi quel che fate voi —

Quanti, cime d'ingegno e di dottrina,
Che adesso son sul candelabro messi,
Quando studiavan legge o medicina
Se ne infischiavan dello studio anch'essi,
Ed invece d'andarsene alla scuola
Correvan dietro a qualche donnicciuola!

Vo'dir con ciò che quando s'è scolari
Si ha poca voglia di pensar sul serio,
E se han fatto così, lettori cari,
Tanti uomini di polso e di criterio,
Mi pare, ed a ragione, che anche adesso
Si debba compatir chi fa lo stesso.

Or che ci siamo presso a poco intesi
Sulla definizion dello Studente,
O lettori benevoli e cortesi,
Vi prego d'ascoltarmi attentamente,
Ch'io passo ad abbozzarvi o bene o male
Il suo ritratto fisico-morale.

Vedete voi quel fiero giovinetto
Con quel far tra l'ardito e l'impacciato,
Che porta al mento un piccolo ciuffetto
D'olezzante cosmetico incrostato,
E par che dica col girar degli occhi:
Sono studente anch'io, nessun mi tocchi?

Della gran gerarchia degli studenti
Egli forma il primissimo gradino,
Studia prim'anno; ed'è perciò che il senti
Dai Colleghi chiamar *matricolino;*
Terribil nome che vuol dire in fondo:
Uno che ancora non conosce il mondo.

Slacciato il collo e l'ala del cappello
Sull'orecchio calata, ad un bottone
Tien sospeso dell'abito un randello
Che avria stancato il braccio di Sansone;
E una gran pipa arabescata fuma
Ch'è tutta gesso e ch'ei pagò per schiuma.

Per le strade bestemmia ad alta voce,
Tutta la notte è su per i bigliardi;
Per darsi l'aria d'un garzon feroce
Cerca la compagnia dei più gagliardi,
E dal piacer non si ritrova più
Se un di quart'anno può chiamar del tu.

Se a caso passeggiando la contrada
S'abbatte a qualche vispa sartorella,
Bravamente sbarrandole la strada
L'odi gridar: *Cara da Dio, che bella!*
E alla quaquera là, senza permesso,
Apre le braccia ad un fraterno amplesso.

Ma spesso avvien che la fanciulla ingrata
Scivoli fuor dell'amorose braccia,
E colla mano del ditale armata
Un bernoccolo tal gli stampi in faccia
Che Gall chiamato avrebbe, ed a ragione,
Il bernoccolo della seduzione.

Quand'è in teatro egli si crede in piazza,
E fa un casa del diavolo, un bordello;
Canta coi cori, sibila, schiamazza,
Batte in terra il baston, grida: *cappello*...
. . . .
. . . .

Va cogli amici a torne un bicchierino?
È il buon matricolin che paga il conto.
Gli domandano a prestito un zecchino?
Mi meraviglio! lo zecchino è pronto.
Giuoca alle carte? mo poter del fato!
Me lo mandano via sempre spelato.

Così passando da un incerto all'altro
A proprie spese le sue idee rischiara;
A poco a poco divien furbo e scaltro
E la gran scuola della vita impara;
E franco e disinvolto finalmente
Indossa la divisa di studente.

Studente! oh nome benedetto e santo,
Quante memorie tu mi piovi in petto!
Sento tremarmi dentro gli occhi il pianto
Al rammentarti sol, nome diletto,
Chè mi torni alla mesta fantasia
L'ore più liete della vita mia.

Quando bello di luce e di speranza
Si schiudea l'universo a me davanti,
Quando travolto in un'eterna danza
Di gaudii sempre nuovi ed incessanti
Quasi credea nel mio pensier giocondo
Fosse creato per me solo il mondo.

Oh giorni, oh sere placide, sfumate
In compagnia de' spensierati amici;
Oh mie facili amanti non amate,
Oh giuochi, oh celie di que'dì felici,
Oh, più non siete; ed or solo una mesta
Di voi memoria qui nel cor mi resta!

Ehi chi, signor poeta, cosa fa?
Ella tira un po'troppo all'elegia:
Qui siam venuti a ridere, non già
I salmi ad ascoltar d'un Geremia.
Scusate; m'è saltato l'umor negro;
Eh, ci vuol altro ad esser sempre allegro!

Tornando dunque dove siam rimasi
Io vi dirò che mi son posto in mente
Di mostrarvi, o lettor, tutte le fasi
Ch'elettrizzan la vita allo studente;
Che se alcuna ne ommetto, e che ci ho a fare?
Io conto quello che si può contare.

Come sboccan dal mar fiumi e torrenti,
Come i rai si concentran nella lente,
Ai primi di novembre gli studenti
Colano tutti alla città sapiente,
E specialmente dacchè uscì il decreto
Che alle proroghe antiche ha posto il *veto.*

Come fratelli giunti di lontano,
Che da gran tempo non si son veduti,
Un abbracciarsi, un stringersi di mano,
Un ricambio di baci e di saluti,
E un entrar e un uscir di tutte l'ore
Per certe porte di cattivo odore.

Risuscitata la città morente
Alla vita novella si ridesta;
Per le contrade brulica la gente,
Le botteghe si vestono da festa,
E dappertutto a lettere stampate:
QUI SI AFFITTANO STANZE AMMOBIGLIATE.

E come sul finir di primavera
Escono fuori dalle loro biche,
E procedendo in lunghissima schiera
Affaccendate corron le formiche
A far la necessaria provvigione
Prima che arrivi l'invernal stagione;

Così tu vedi attillatine e snelle
E nel lor bianco zendalino avvolte,
Una pleiade uscir di sartorelle,
Che gaie, seducenti e disinvolte,
Sgambettan per le strade indietro e avanti
A rimorchiar gli antichi e i nuovi amanti.

3

Oh che giorni di giubilo e di festa
Non son questi pel cor dello scolaro!
Col cervel che gli balla nella testa,
Colle tasche sonanti di denaro,
A capo chino tra i piacer si getta
Dell'inerzia autunnale a far vendetta.

Tutte l'ore del giorno lo vedrete
Andarsene a girar di qua e di là;
Per sorvegliar la publica quïete
La notte fa la ronda alla città,
E non c'è dubbio che si cacci a letto
Senza la cara *mandoletta* in Ghetto (1).

Qualchedun che patisce d'ottalmia,
E che quindi la luce gli fa male,
Se andando a casa incontra per la via
L'antipatico chiaro d'un fanale,
Per non aver quello splendor negli occhi
Con due sassate me lo manda in tòcchi.

Qualche altro per la danza appassionato,
Che vorrebbe ballasse tutto il mondo,
Se dà di naso in qualche disgraziato
Ch'abbia la sorte d'esser grasso e tondo,
Là senza orchestra e senza ballerina
Me lo fa sgambettar la monferrina.

Qualc'altro c' ha studiato la ginnastica
Su pei pilastri esercita il bastone.
Ma per virtù della sua forza elastica
Succede spesso la combinazione
Che il baston va a cader così per caso
Di qualche onesto passaggier sul naso.

E allora un tafferuglio, un sottosopra,
Un commercio di pugni e di legnate,
In fin che arriva in sul più bel dell'opra
Una pattuglia a baionette alzate,
E, dàlli, dàlli: lo studente mio
Va a finir la nottata a san Mattio (2).

E con tre dadi tireria diciotto
Se potesse camparla a questo patto;
Ma spesso avvien che il nostro giovinotto
Mentre sta nel suo letto quatto quatto
A mezza notte, con poca creanza
Sente all'uscio picchiar della sua stanza.

Chi batte? - Amici - e il poveretto illuso
Acceso un fulminante zolfanello
In camicia da notte balza giuso,
Corre alla porta, tira il chiavistello,
E si ritrova, oh vista inaspettata!
Tra i casti amplessi... della forza armata.

Poi col loro soccorso egli s'allaccia
I calzoni, il panciotto, la velada,
Ed appoggiato all'amorose braccia
Esce fuor della stanza e scende in strada,
Dove pronta l'aspetta una vettura
Per ricondurlo alle paterne mura.

E l'un schiude il portello al viaggiatore,
L'altro gli porge gentilmente il braccio;
E siccome il girar così a quell'ore
Potrebbe porlo in qualche brutto impaccio,
Due di loro, mo quanta cortesia!
Pensan bene di fargli compagnia.

E augurandogli intanto buon viaggio,
E buona permanenza ai patrii lari,
Finchè un altr'anno diventato saggio
Rientri nella lista dei scolari,
Ritorno agli altri che m'aspettan già
Sul portone dell'Università.

È l'ora della scuola — in su ed in giù
Pegli atrii del collegio venerando
Passeggia la studiosa gioventù
Sbadigliando, ridendo, canticchiando,
E in mezzo ad essa i venditor di cialde
Col noto ritornel: *sfogliate calde.*

E chi legge gli *Avvisi agli studenti*,
Chi recita a memoria la lezione,
Chi alle sfogliate va mostrando i denti,
Chi zufola, chi fa conversazione,
Finchè dal suo coviglio esce il bidello
E s'attacca al cordon del campanello.

Escono i professori a quel segnale,
E dietro ad essi un'onda di studenti
Lor fa codazzo sino all'ampie sale,
Gelide sepolture di viventi,
E di svagati un grosso capannello
S'arresta all'uscio ad aspettar l'appello.

Signor A., signor B. - con gran fracasso
A quest'esordio l'uscio si spalanca;
Col tabarro sugli occhi e a capo basso
L'irruente drappel qua e là s'impanca,
Ed a schivar la minacciata croce
Risponde il suo *presente* ad alta voce.

Ma se, ommesso l'appello, i professori
Cominciano a dir su la lor leggenda,
Felicissima notte a lor signori!
Chi va al bigliardo, chi va a far merenda,
Chi a studiar la lezion dall'amorosa,
E chi a far, che so io? qualche altra cosa —

Ma se per caso vien la tentazione
Al professore (e ciò spesso succede)
Di far la chiama a mezzo la lezione,
I nostri disertôr di buona fede
Sforzatamente trovansi arrolati
Nell'esercito santo dei crociati.

E questo involontario arrolamento,
Che di metodo è in uso tutto l'anno,
S'accresce almen d'un cinquanta per cento
Allorchè il carnoval, con tanto danno
Del progresso scolastico, s'avanza,
Tra il fragor dei violini e della danza.

E a dire il vero un giovinotto, che
Tutta lunga la notte poveretto
Non ha fatto altro che menare i piè,
Nè vede l'ora di cacciarsi in letto,
Mi pare che non sia tanto minchione
Se va a dormire e sala la lezione.

E poi se a scuola nasce l'accidente
Ch'ei si metta a ronfar, non sai, lettore,
Che qualcuno potria malignamente
Suppor che la lezion del professore
Fosse la causa di quel brutto effetto?
È meglio dunque ch'egli vada a letto.

Ma allora quando egli si avrà bevuto
Le sue dodici orette di riposo
Per rifarsi del tempo c'ha perduto,
State certi che il giovane studioso
A ripetere andrà la sua lezione
Dove? forse alla scuola?.. eh no, al Veglione.

Il Veglione! oh la magica parola
Che a tanti il core fa balzar nel seno!..
Ma a furia di ciarlare arsa ho la gola,
E mi sento la voce venir meno;
Lasciate dunque ch'io ne beva un sorso
E poi riprendo il filo del discorso.

PARTE SECONDA

Vidi comparir pallida e smorta
Al morente chiaror d'un feralitto
La romantica faccia d' Isacchitto

Parte II.

O Musa, tu che fino da piccina
Ti piacesti ai bagordi e all' allegria,
Vuoi venire a goder la cavalchina
Del tuo matto poeta in compagnia?
A babbo Apollo chiedine il permesso,
Ed io, se il vuoi, ti pagherò l'ingresso.

Ma guarda di non far la bocca storta
Se intendi qualche brutta parolaccia;
Direbbero che fai la gatta morta,
E sarien buoni di ghignarti in faccia,
Che già le muse da gran tempo in qua
Sono tante baldracche, e ognun lo sa.

Ma il lontano *fron fron* del contrabasso
M'avverte che il veglione è incominciato:
Presto dunque, figliuola, affretta il passo,
Chè davvero saria proprio un peccato
Che a goder non s'avesse in largo e in tondo
Lo spettacol più bel di questo mondo.

Dai lor palchetti illuminati a festa
Le signore vestite in tutta gala
Sorridendo rivolgono la testa
A contemplar la fragorosa sala,
Ve' come in infernal bolgia dantesca
Mugge la scapigliata scolaresca.

E qui tu vedi un naso di cartone
Che va gridando *noscitur a naso*;
Là una dama con tanto di barbone
In scial di carta e in cappellin di raso,
Che la materna gigantesca poppa
Porge al suo caro fantolin di stoppa.

Ed un con cento campanelli indosso,
Sl'altro con una casseruola in testa,
E faccie tinte di celeste e rosso,
E berretti da cuoco, e in mezzo a questa
Onda di capi-ameni errante e solo
Qualche *pace* vestito da Spagnuolo (1).

E un andare e venire, un fuori e drento,
Un spingersi, un urtarsi a quella guisa
Che fa l'arena quando spira il vento;
E fischi acuti, e crepiti di risa,
E accenti d'ira, orribili favelle,
Voci alte e grosse, e suon di man con elle.

Ma già il *galoppo* col fragor del tuono
Per l'echeggiante curva si diffonde;
Galvanizzati a quel terribil suono
Questi a quello s'abbraccia, si confonde
E disperatamente si travolve
In una vorticosa onda di polve.

E galoppa galoppa a testa bassa,
Come cavalli senza freno e briglia,
E l'un sull'altro si riversa e passa,
È un intreccio di gambe, un parapiglia,
E sotto ai piedi rotolante al suolo
Il berretto del povero Spagnuolo.

Ma chi è quel veglio che vestito a nero
Qua e là s'aggira saltellante e snello?
Al fier sembiante, al portamento altero,
Al lampeggiar del brillantato anello,
Alla tinta dei baffi e dei capelli
Io ti ravviso, eterno Monticelli! (2)

Salve, o vetusto—"e poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ale,
E per lo inferno il nome tuo si spande „
Non t' incresca che un umile mortale,
Memore ancor di quei beati giorni,
Al suo Carlino col pensier ritorni.

Oh quante volte nel rigor del verno
Per scaldarmi le gambe a te traea,
Quante volte dal tuo ciglio paterno
Una rabbiosa lagrima scendea
Alloraquando l'inesperto piè
S'imbrogliava nel fare il *pas glissé!*

Salve, o Carlin: la tua gentil memoria
Eternamente mi vivrà nel core,
Ed anche allor che carico di gloria
Al bacio tornerai del tuo fattore
Verrò sulla tua pietra sepolcrale,
Lagrimando, a ballarti la finale (3).

Ma già la squilla del gran campanone
Al carnoval sonato ha l'agonia:
Fra gli estremi singulti del veglione
La folla si dirada, e fila via
A bassa voce bestemmiando un vale
All'anima del *quondam carnovale.*

E il dopo pranzo dello stesso giorno,
Se alla Stazione tu rivolgi il passo,
Confuso al fischio del vapor d'intorno
Udrai levarsi insolito un fracasso;
E un concerto di note acute e basse
Uscir fuor dei vaggon di terza classe.

Son quattro centinaia di studenti
C'hanno in Venezia il carnoval passato,
E caldi delle lunghe orgie recenti
Vanno cantando a perdita di fiato
Le belle conquistate ed i *quartuzzi*
Trincati nel museo di Giacomuzzi (4).

Ma allorquando nell'umil cameretta
Van passando in rassegna il lor *budget*,
Oh Venezia, Venezia maledetta,
Che profonde ferite al *Porte monnaie!*
La quaresima è giunta, e, a quanto pare,
A molti toccherà di digiunare.

Perciò, signori, se vedete a caso
Qualche studente giallo e macilento,
Coll'occhio pesto e profilato il naso,
Che sul baston va camminando a stento,
Per carità non ne pensate male...
È colpa del digiun quaresimale.

Oh quaresima cara, a quanti imbrogli
Non assoggetti il povero studente!
Giù dalle spalle il mantello gli togli,
Gli fai provar l'idrofobia del dente,
E lo riduci a quella tal disdetta
Che volgarmente chiamasi *bolletta.*

Ma non per questo vi crediate mai
Ch'egli perda la bussola e il coraggio,
Chè lo studente in mezzo a tanti guai
Trova pur sempre di speranza un raggio;
E stuzzica lo spirito e l'ingegno
Per rovesciar della bolletta il regno.

E qui, se alcun de' miei lettor desia
Ch'io gli spieghi in pochissime parole
Della bolletta l'etimologia,
Gli dirò che così chiamar si suole
Quella carta bollata, quel viglietto
Che si dà in cambio dei tabarri in Ghetto.

E già che il labro ha ripetuto il nome,
Celebre tanto negli euganei fasti,
Se vuoi sapere, o mio lettore, il come
Provveda il Ghetto della borsa ai guasti,
T'affida a me - non per vantarmi, sai,
Ma in queste cose ci so dentro assai.

Allor che la campana vespertina
Annunzia l'ora dell'avemaria,
Col cappello sugli occhi e a faccia china,
Simile a ladro che inseguito sia,
Ti cacci col tuo caro fardelletto
Pegli oscuri viottoli del Ghetto.

E giunto ad una buia porticella
Tiri la corda come un uom che ha pressa;
Al suon della squillante campanella
S'apre un'imposta, ed una voce fessa
Come lo strido d'affamata arpia
Piove dall'alto a domandar chi sia.

— Uno studente, tu rispondi: e in fretta
A quel nome spalancasi la porta,
E in cima a una scaletta stretta stretta
Tu vedi comparir pallida e smorta
Al morente chiaror d'un feraletto
La romantica faccia d'Isacchetto.

Tu ascendi, ascendi; e alfin dopo mezz'ora
Arrivi ansante al quinto appartamento:
Apre una porta il buon vecchietto allora,
E col berretto in man ti mette drento
Ad un ampio salone rococò
Tappezzato a tabarri e a paletots.

Poi sul naso inforcando un par d'occhiali
Dispiega avidamente il tuo fardello,
E lì su quattro piè, senza sensali,
Tu gli lasci in deposito il mantello,
Ed ei ti caccia una *sovrana* in mano
Che a farla grossa può calare un grano.

Oh Ghetto umanitario, oh Ghetto caro,
La terra intuoni alle tue laudi un canto!
Tu il padre sei di chi non ha denaro;
Tu tergi agli occhi del tapino il pianto,
E attento involi delle tarme ai denti
I tabarri dei poveri studenti.

Che se a qualcuno non garbasse un fico
D'andar con quel fagotto sotto il braccio,
Ha sempre pronto un generoso amico
Che in ogni caso il caverà d'impaccio:
E questo amico, che il buon Dio l'assista,
È l'anima gentil del *pattinista*.

Egli è questo il satellite costante
Di quell'astro che chiamasi studente:
Un giorno tu il vedrai liscio e galante,
E dopo quattro dì sbricio e pezzente,
A seconda che volge o trista o lieta
L'instabil sorte del maggior pianeta.

Cameriere, staffier, paggio, facchino
Per far di tutto a questo mondo è nato;
Porta lettere, batte l'acciarino,
Ed agente di cambio patentato
Lo si vede girar sera e mattina
Carico di tabarri in Palestina.

Ma se per caso sul mantel ci sia
Inscritta un'ipoteca antecedente,
Egli è allor che la calda fantasia
Ribolle nel cervel dello studente,
Che per lo staccio i suoi progetti passa
Finchè il bandolo trovi alla matassa.

E qualchedun, c' ha la coscienza a maglia
S'attacca ai fianchi d'un matricolino,
E tanto lo tempesta e lo travaglia
Che gli slenta i cordon del borsellino;
Qualc' altro invece, per uscir d'imbroglio,
Corre al caffè, prende la penna e un foglio.

" Caro padre! L' altr' ieri per istrada
Sgraziatamente m' è caduto il testo,
Ch' era rotta una tasca alla velada:
Dunque vi prego di spedirmi e presto
Due napoleoni, e vi prometto ch' io
Sarò più cauto in avvenire - Addio ".

" Cara mamma! M' è nata una disgrazia:
Al bigliardo perdei fiorini trenta,
E se tu, mamma, non mi fai la grazia
Di pagarli per me, mi butto in Brenta:
Dunque li aspetto senza fallo - intanto
Voglimi bene e ti saluto tanto ".

E so d'un tal che si trovava al secco,
Con una fame che mettea pietà,
Più non sapendo dove dar di becco
Si mise a passeggiar per la città,
E a quanti amici s'abbattea per via
Ripetea la seguente sinfonia:

" Avresti per piacer sei carantani?
Ho una lettera in posta che m'aspetta.
Dammi un *quartin*, tel renderò domani „
E via di questo passo, in mezz'oretta
Questi un quartino, st'altro un carantano,
Si ritrovò mezza *sovrana* in mano.

Un mio compagno, ei stesso me l'ha detto (5)
Tutti i denari al gioco avea perduti:
Eran quasi due giorni, poveretto!
Che non toccava cibo, e così acuti
Sentiasi ai fianchi del digiun gli artigli,
Da scusare Ugolin se mangiò i figli.

Il terzo giorno per distrarre un poco
L'appetito che in corpo gli ruggia,
Si mise a gironzar così per gioco
Davanti l uscio d'una trattoria,
Quando l'odor ch'usciva dal fornello
Tutto ad un tratto gli aguzzò il cervello.

Vede per caso un cane lì vicino
Che in santa pace si rodeva un osso;
Egli cava di tasca il moccichino,
E quatto quatto gli si cala addosso,
Al collo glielo allaccia, ed in cucina
L'avvinta belva dietro a sè trascina.

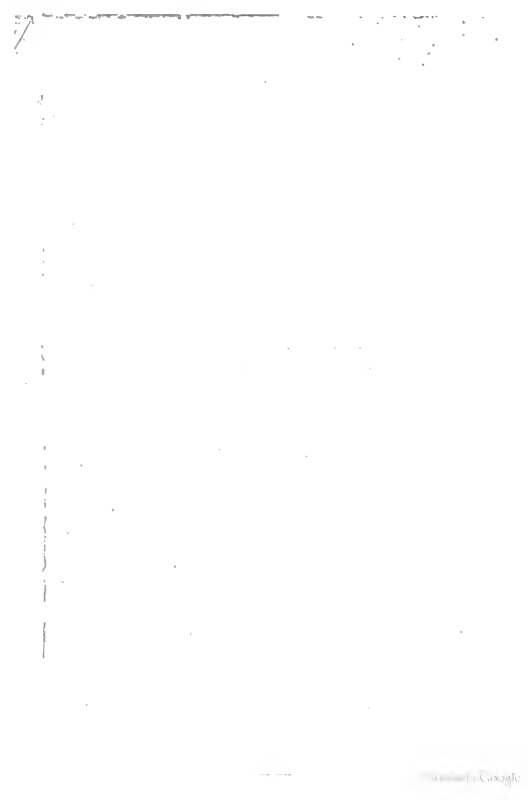
Poi s'asside al tagliere apparecchiato,
E il suo Melampo gli si accoscia ai piè:
Ordina un riso, un lesso, uno stufato,
Un pasticcio, un arrosto, un *entremets*,
E con cura amorosa al fido cane
Va dispensando le carezze e il pane.

Come s'ebbe impinzato a crepapelle
Domanda il conto: " - sette lire „ - bene - „
Caccia le man per tutte le scarselle,
Fruga e rifruga, e il borsellin non viene;
Il camerier lo guarda, ed egli: " ov'è
Dunque la borsa?... ah! la lasciai al caffè.

In un battere d'occhio vado e vegno;
Che se di me non ti fidassi mai
Guarda, ti lascio il mio Melampo in pegno;
Ma bada ben che non ti scappi, sai... „
" Non dubiti, signor „ - egli esce in fretta
E il cameriere è ancora lì che aspetta.

E qui cent'altri stratagemmi e cento,
O lettori, mi corrono alla mente;
Ma perchè troppo vasto è l'argomento
A voi basti saper che lo studente,
O bene o male, porta fuor le spese
Infin che arrivi il primo dì del mese.

E aspettando che spuntino gli albòri
Di questo giorno tanto sospirato,
Io sarei d'opinione, o miei lettori,
Che pigliassimo intanto un po'di fiato;
Andate dunque; ma tornate presto
Se avete voglia di sentire il resto.

PARTE TERZA

Egli vide brillare all'improvviso
Dell'empio Sarto i formidabili occhi
Dietro i pilastri del Caffè Pedrocchi

Parte III

Batte l'oriuol le nove del mattino,
E in lunga processione gli studenti
Dell'ufficio postale al finestrino
S'affollano bramosi e impazienti,
E aspetta aspetta, alfin si fa veder
Colla penna all'orecchio il dispensiere.

Oh! se del Gavarni, del Trimolet
Dato mi fosse il facile pennello,
Abbozzarvi vorrei qui su due piè
Un quadro che saria proprio un gioiello,
Un quadro tale che faria la pelle
A quanti ce ne sono all'Arti Belle.

Guarda un poco quel povero tapino
Che cogli occhi dall'orbite schizzanti
Va scorrendo il lunghissimo listino
Da tanti giorni sospirato e tanti,
E allor che vede il proprio nome in bianco...
Si morde il labro e si percuote il fianco!

Guarda quell'altro con che brutta bocca
Stende la mano a un roseo bigliettino,
Pensando poveretto che gli tocca
Tirar fuori fin l'ultimo quattrino
Dalla vedova borsa, e per che cosa?
Per leggere una lettera amorosa!

E rabbioso la stringe e la spiegazza
Convulsamente tra l'avare dita;
E sì ch'ei l'ama la gentil ragazza
E darebbe per lei fino la vita:
Ma quando s'ha bisogno di contanti
Si mandano all'inferno anche le amanti —

Guarda invece quell'altro - il labro, il volto
Spiran la gioia che gli brilla in petto;
Ei trotta via con passo allegro e sciolto,
In man stringendo il suo fedel gruppetto,
E per le strade va spargendo intanto
Gli ultimi avanzi del sigillo infranto —

Ma perchè di repente arriccia il naso,
La fronte increspa e si fa scuro in viso?
Ahi poverin! qua e là guardando a caso
Egli vide brillare all'improvviso
Dell'empio sarto i formidabili occhi
Dietro i pilastri del Caffè Pedrocchi (1).

Egli tenta fuggir; ma l'inumano,
Come falco che cala alla sua preda,
Gli corre addosso, e col cappello in mano
Gli sfoglia in faccia la terribil scheda;
E l'amico gruppetto ancora caldo
Passa in saccoccia al creditor ribaldo.

Non piangere, infelice! ti conforta
Col pensiero de' giorni che verranno;
Ogni speranza non è ancora morta,
Chè già siam giunti alla metà dell'anno,
Ed estremo rimedio a tanti mali
Le sante arriveran feste pasquali.

La Pasqua per i poveri scolari
È una specie di autunno in miniatura:
Mangiano ad ufo, e pieni di denari
Fanno ritorno all' Antenoree mura,
Finchè temuta ed aspettata tanto
Lor piomba addosso la stagion del Santo (2),

Stagion fatal che a guisa di voragine
Nell' ampie fauci tante borse inghiotti,
Ma segni forse le più belle pagine
Nella vita de' nostri giovinotti,
Chè a lor dinanzi un paradiso schiudi
Di feste, di solazzi e di tripudi.

Alla mattina al romper dell'aurora
Tu li vedi nel Prato della Valle
In cappel bianco, e colla cacciatora
Gettata *sans façons* sovra le spalle,
Eccitar colle grida i sediolanti,
Ch'altro non san che andare indietro e avanti.

E più tardi, scoccato il mezzo giorno,
Escono in gala a divorar cogli occhi
Le cento belle, che insaccate intorno
Stan sui divani del Caffè Pedrocchi,
Ampia caldaia, ove ribolle e fuma
In guanti bianchi del *bon-ton* la schiuma.

E fra gli altri spettacoli normali
Dure, impettite girano su e giù
Certe strambe beltà territoriali,
Che in fila vanno via come le gru,
Con certi scialli, e con certi cappelli
Che sembran fatti a spaventar gli uccelli.

Ricordo, e in ricordarlo tremo ancora,
Che trovandomi in piazza dei Signori
Ho veduto da un lato spuntar fuora
Onduleggiando un gran *bouquet* di fiori,
E, guarda guarda, dopo una mezz'ora
Comparisce un cappello e una signora!

Poi c'è il teatro — e qui, cari lettori,
Se sentiste che diavol di fracasso!
Brrrava! immensa! divina! fuori, fuori!
Questi stan pel tenor, quelli pel basso;
E in mezzo a questo musical bagordo
Egli è un prodigio se non resti sordo.

E allorquando le silfidi danzanti
Passano dal teatro al loro stallo,
Una legion di cavalieri erranti
Si fanno intorno a queste dee del ballo,
E di scudo lor servono e di scorta
Spesse volte anche dentro della porta.

Nè finiscono qui per gli studenti
Tutti i piacer della stagione estiva,
Chè d'Abano alle igieniche sorgenti
Una gran folla di stranieri arriva,
E de' *bagnanti* a sorvegliar la cura
Corrono gli studenti in gran vettura.

Oh bisogna vederli in sette, in otto
Su'n biroccio che va perdendo i tòcchi
Spingere innanzi un magro cavallotto
Con tanto di medaglie sui ginocchi,
E infondergli lo spirito e la lena
A furia di legnate in sulla schiena!

Ma dietro ad essi galoppar tu senti
Fra i fischi e gli urli un nuovo Rabicano:
È un'altra carrozzata di studenti
Che ai lor compagni vorrien tor la mano,
E questi, per serbare il lor decoro,
Raddoppiano la biada a Brigliadoro.

Una nube di polvere circonda
I due gagliardi corridor fumanti;
Trabalzano i birocci e vanno ad onda,
E or l'uno è indietro ed or si caccia avanti,
Finchè succede che l'un l'altro addosso
Vanno tutti a finirla in fondo a un fosso.

Ma a guisa di pallon gonfiati a vento
Che tocco il suol rapidamente sbalzano,
I nostri Automedonti in un momento
Guizzano fuori e in sulle gambe s'alzano,
E generosi stendono la mano
Ai prodi Brigliadoro e Rabicano.

Poi con cura pietosa ai due piagati
Risciaquate le costole e i ginocchi,
E i guasti fornimenti rappezzati,
Saltano sovra gli oscillanti cocchi,
E tra gli applausi e le sfrenate grida
Tornan ridendo a rinnovar la sfida.

Ma ahimè! che sovra il limpido sereno
Di questa vita spensierata e allegra,
Veggo spuntar colla tempesta in seno
Una gran nube minacciosa e negra,
E in cima ad essa una figura infame
Che porta scritto sulla fronte *Esame!*

All'apparir di questo spettro esoso
Un fremito, un sgomento universale:
Al vivere agitato e fragoroso
È successo un silenzio sepolcrale,
E di gramaglia la città si veste
Quasi colpita d'improvvisa peste.

Son deserte le piazze e le contrade,
Spopolati i caffè degli studenti;
Son rinchiusi i teatri, e per le strade
Di notte tempo più muggir non senti
Sturbatori dei sonni padovani
I cori del Nabucco e dell'Ernani.

A quando a quando qua e là disperso
Qualche studente incontri per la via,
Che a capo chino e in suo pensiero immerso
Non ti guarda nemmeno e passa via,
Brontolando fra i denti qualche brano
Di Diritto canonico o romano.

All'alba se ne van soli, soletti,
Passeggiando le Aquette (3) indietro e avanti
Coi loro inseparabili *ristretti;*
E la sera come ombre vagolanti
Si veggono girar di qua e di là
Pei deserti bastion della città.

E questi declamando a voce bassa
Recita una lezione di botanica;
Quegli spiega alla rondine che passa
Un astruso quesito di meccanica;
St'altro confida, sospirando, al vento
I paragrafi del Regolamento.

Ma è giunto il giorno degli esami - Un nome
Esce dall'urna, ed a quel nome un Tizio
S'alza dal banco, e pallido siccome
Un condannato che s'avvia al supplizio,
Mogio mogio s'avanza, e la persona
Lascia cader sulla fatal poltrona.

A destra e a manca va girando gli occhi,
Si piega, si contorce, si dimena;
Colle man va fregandosi i ginocchi,
S'arrovescia all'indietro colla schiena,
Per mettere l'orecchio alla portata
Di ricever la provvida imbeccata —

" Mi dica un po'che cosa è *dolo*? - oh bello!
Un paese tra Padova e Venezia -
Mo bravo! e la *calunnia*? - è un venticello -
Benone! e il capoluogo della Svezia? -
Roma - E i tre regni della gran Brettagna? -
L'Inghilterra, la Scozia e... e... la Spagna -

Giacchè veggo ch'ella è tanto provetto
Nello studio geografico, vorria
Ch' ella dirmi sapesse quale Stretto
Posto tra Francia ed Inghilterra sia? -
Il nostro Tizio, a tal quesito astruso,
Straluna gli occhi e resta lì confuso.

Impietosito il professor cortese,
Quasi per dargli la risposta in bocca,
Rinnova la domanda, e a più riprese
Del vestito la *manica* si tocca:
St'altro, rimesso sulla buona strada,
Risponde trionfante - è la velada -

Dopo venti minuti finalmente
Egli esce fuor da quel secondo inferno,
E va via zufolando allegramente
Come se avesse guadagnato un terno -
Com'è andata? - Benon, per eccellenza:
Ho fatto un esamone da eminenza —

Ma allorquando ne'suoi certificati,
Invece di trovarci l'eminenza
Vede due lunghi pali appiccicati
Con un *conforme* e un *poca diligenza*,
Pieno di meraviglia e di spavento
S'apparecchia al secondo esperimento.

Qualch'altro, che la pensa da prudente,
Nella lista si pon dei *refrattari*,
O, accusando una febbre intermittente,
Monta in vapore e vola ai patrii lari,
E tra le caccie e il vin novello oblia
Le noie e il mal della passata via.

Così un poco alla volta tutti quanti
O bene o male se la smuccian via,
E tra gli amplessi delle afflitte amanti,
Che piangon l'imminente carestia,
Fanno ritorno alle natali sponde
Di debiti ripieni e di *seconde*.

Ma siccome saprete al par di me
Che ogni regola vuol le sue eccezioni,
Così fra tanti qualchedun ce n'è
Che studia, che frequenta le lezioni,
E porta via la solita *eminenza*
In *costumi,* in *profitto* e in *diligenza.*

Ma d'altronde s'è ver che l'eccezione
Suol confermar la regola, così
Ne vien per necessaria deduzione
Di tutto quello che narrai fin qui,
Che in fin dei conti il nome di studente
Vuol dire - *un tale che non studia niente.*

ANNOTAZIONI

PARTE PRIMA

(1) La così detta *mandoletta del Ghetto* è una bevanda spiritosa notissima in Padova.

(2) Carceri politiche.

PARTE SECONDA

(1) Col nome di *pace* si distinguono in Padova gli individui appartenenti alla bassa classe.

(2) Il sig. Carlo Monticelli, detto Carlino, antichissimo e celeberrimo maestro di ballo, direttore delle Cavalchine in Padova.

(3) Quadriglia francese.

(4) Negozio di vini navigati in Venezia.

(5) Anche questa è una vecchia tradizione.

PARTE TERZA

(1) L'ufficio postale è situato rimpetto al Caffè Pedrocchi.

(2) Epoca della fiera di Padova.

(3) Contrada remota di Padova.

Dobbiamo alla gentilezza del ch. sig. cav. **PAOLETTI** *le tre vignette che fregiano il presente opuscolo. L'egregio artista ha voluto associare i franchi segni della sua matita ai frizzi della vivace poesia, a dimostrazione cortese della schietta amicizia che lo lega all'autore e a chi publicava questo libretto.*

Gli Editori

S' invocano le leggi sulla proprietà
del presente Opuscolo